



Salvatore Puglisi
"CATANIA DEI SOGNI"

Cavallotto Edizioni
Anno 1997
Pagine 208
Formato cm. 17 x 24
Prezzo lire 20.000 - € 10,33

FUNERALE A SAN BERILLO

Il *casino* della zia Mattia, uno dei più noti della città, era situato nel cuore del malfamato e fatiscante quartiere di San Berillo. Esso spiccava su tutti gli altri, più che per la modicità della tariffa e per l'avvenenza delle ragazze che vi si potevano trovare, per la popolare notorietà della tenutaria. La *zia* - da un paio di generazioni tutti la chiamavano così - nell'immediato dopoguerra era ormai una vecchietta smunta e malandata, dalle narici fuliginose e dal naso a becco di civetta. Gli occhi, però, molto vivaci e intelligenti, splendevano ancora come due carboni accesi dentro le oscure caverne delle occhiaie e la lingua, mobilissima, tagliava ancora peggio di un rasoio. Le sue battute, sempre immediate, caustiche e originali, costituivano lo spasso dei molti frequentatori del suo locale e, non di rado, facevano il giro della città. Non pochi erano perciò coloro che, quasi tutte le sere, facevano una capatina nel suo locale più per divertirsi a sentirla parlare che per consumare. La vecchia, infatti, non aveva peli sulla lingua per nessuno. Conosceva un po' tutti anche di nome e, in considerazione dell'età e del suo mestiere, dava liberamente del tu a chiunque.

«Tanto», diceva ridendo, «io vi considero tutti un po' anche miei figli. Da questa casa sono passati i vostri padri e, a suo tempo, anche i vostri nonni».

Alle sue battute, talvolta anche un po' troppo personali e mordaci, nessuno se la prendeva. Tutti, anzi, ridevano soddisfatti e la stimavano quasi fosse davvero la zia dell'intera città.

A ogni cambio di quindicina, la zia Mattia aveva l'abitudine di uscire in carrozzella, verso le undici del mattino, con Bruna, la sua vice, seduta in cassetta accanto al cocchiere, per portare in giro, per le vie del centro, alcune delle sue più giovani e vistose pensionanti arrivate fresche fresche dal continente. Eleganti, ben truccate ed ancheggianti sui tacchi altissimi, le faceva scendere un momento nella più rinomata pasticceria di via Etnea per la cerimonia dell'aperitivo. Lei prendeva solo mezzo bicchiere di acqua minerale con una spruzzatina di anice, perché, diceva, alla sua età gli alcoolici le davano subito alla testa.

La *cassariata* della zia e delle sue ragazze era ormai diventata un avvenimento cittadino. Quando, sferragliando sulle rotaie dei tram, passava la *carrozzella delle puttane* - così l'avevano battezzata i ragazzini - le signore che erano in strada scantonavano di gran corsa, o si voltavano dall'altra parte fingendo di non vedere. Tutti i maschi, invece, vecchi e giovani, si bloccavano a bocca aperta sui marciapiedi per vederla passare. Se erano liberi, venivano sulla soglia dei loro esercizi, pure i bottegai e i negozianti mentre i giovani muratori si sporgevano, a grappoli, dalle impalcature inviando bacetti sulla punta delle dita. Persino i tram, in quell'occasione, rallentavano o si fermavano per dare la precedenza alla carrozzella della famosa zia. La sera, poi, dopo quella festosa uscita pubblicitaria, nel suo locale la folla era tanta che si doveva aspettare un bel po' e fare i turni, prima di poter essere serviti dalle nuove arrivate.

Seduta dietro a un tavolinetto coperto di tela cerata che fungeva da cassa, la zia Mattia se ne stava nella sala grande dal pomeriggio sin quasi alla chiusura del locale, allontanandosi soltanto per qualche bisognino. Si passava il tempo dialogando coi clienti, che si alternavano sulle sedie e le panche rasenti alle pareti, con Batuffolo sulle ginocchia o steso a dormire ai suoi piedi. Era, questo, un cagnetto bastardo dal pelo lungo e rossiccio e dalla coda quasi a punto interrogativo. Era, però, così carico d'anni che aveva gli occhi sempre lacrimosi e, gran parte del ventre e dei fianchi, vistosamente spelacchiati. La vecchia lo amava e lo curava quasi fosse un bambino. Per tenerlo su, tutte le sere, dopo cena, lo saliva un momento sul tavolinetto, (dove-faceva bella mostra di sé la cassetta delle offerte per la festa della santa Patrona; il ferro di cavallo col fiocco rosso; la mattonella di marmo su cui si controllavano, prima della guerra, le monete d'argento e la scatolina delle *marchette*, che consegnava alle ragazze al ritorno di ogni prestazione), per fargli ingoiare, con la punta della forchetta, pezzettini di uovo fritto o di frittata, che qualcuna delle inservienti le andava a prendere in cucina.

Nel lato della sala grande in cui era la *cassa*, proprio al di sopra della sua poltroncina resa più morbida da un grosso cuscino, era appeso un quadro della Sacra Famiglia con la lampadina votiva accesa giorno e notte. Nell'imminenza del Santo Natale, per suo ordine e sotto la sua direzione, Bruna apparecchiava l'icona attorno al quadro. Secondo la più stretta tradizione popolare, l'addobbava riccamente, con strisce variamente tagliuzzate di carta velina a colori e le appendeva, tutt'intorno, le primizie della stagione: arance, limoni e mandarini. Al di sopra del quadro, sistemava poi un semicerchio di spinosi rametti di asparago selvatico, tutti cosparsi di fiocchetti di cotone idrofilo che simulavano la neve. Poiché era religiosissima, («La carne ai cani, l'anima a Dio», soleva spesso ripetere, e tutte le domeniche, insieme con Bruna, si faceva portare in carrozzella alla cattedrale per assistere, con la veletta nera sui radi capelli, alla Santa Messa), la vecchia faceva pure venire il ciaramellaro per la tradizionale novena. In quell'occasione, venivano accese tutte le lampadine del lampadario e le ragazze erano tenute a sospendere momentaneamente i lavori e a scendere in sala, con le cosce e il seno coperti, per ascoltare accanto a lei, dopo essersi fatto il segno della Croce, la melodiosa nenia pastorale che il furbo villano di Maletto suonava con tutte le variazioni e facendola durare il più a lungo possibile. La vecchia, infatti, l'ascoltava tutta felice come una bambina e, se era nel suo e ne restava contenta, gli regalava, ogni tanto, una *marchetta* che quello, lasciata la ciaramella e il grosso scialle in un angolo, si affrettava a spendere subito con la prima ragazza che gli capitava davanti. Ma, più che per la sua religiosità, la zia Mattia andava famosa per le battute, sempre spiritosissime e nuove, che le uscivano spontaneamente di bocca specialmente in quei momenti in cui nella sala si batteva la fiacca. Quando vedeva, cioè, tutte le ragazze sdraiate sul divano che, in abiti succinti e trasparenti, fumavano e canticchiavano annoiate, dondolando le gambe nude e spiando, inutilmente, i clienti i quali, seduti tutt'intorno sulle panche, sembravano sprofondati in chissà quali profondi pensieri e non si decidevano a portarne neppure una in camera.

«Beh», sbottava allora la vecchia con la sua vocetta stridula e gracchiante e passando in rassegna, con una lenta carrellata circolare, tutta quella gente imbalsamata sulle sedie e le panche, la quale sembrava interessatissima, con la mano sotto la guancia, ai disegni delle mattonelle del pavimento. «Che si fa, stasera? Si veglia il morto o si aspetta il vicario? Tutte le ragazze a spasso ho, sant'Agatuzza bella, e nessuno di questi scoglionati osa spicciare il culo dalla sedia per portarsene una in camera!»

Dopo di avere atteso un momento, guardando a destra e a sinistra per controllare l'effetto delle sue parole, ritornava all'attacco gracchiando irratissima.

«Sveglia, signori miei!», gridava loro alzando la mano e muovendo le dita in segno di saluto. «Qui non siamo al dormitorio pubblico! O in camera o fuori! Qui si lavora! Ragazze come le mie

neppure da Amato ne trovate! Sembrano fatte di zucchero e miele e vi si sciolgono in bocca come cioccolatini col rosolio di dentro. Giovani, belle e di coscia lunga come sono, vi ballano di sotto come se avessero un fornellino sotto il sedere. Provare per credere, signori miei. È solo questione di cinque minuti. Non le dovete certo condurre all'altare!»

Se, nonostante questi allettamenti, nessuno si alzava o sollevava gli occhi dalle mattonelle, la zia Mattia, fingendosi arrabbiata e guardandoli con disprezzo, diceva loro agitando la testa nauseata: «Di fronte a tutte queste belle ragazze continentali, stasera io stessa, vostra concittadina, mi sto vergognando di voi. Loro sanno che siete tutti ardenti e focosi come l'Etna; invece, si stanno ora vedendo davanti solo un branco di minchie morte. Alla vostra età, ragazzi miei, i vostri padri e i vostri nonni, per poterne avere una di Bologna che viaggiava con tre valige, la facevano a coltellate. Alla Plaia, poi, appena scorgevano una ragazza coi soli polpacci di fuori, non potevano più alzarsi dalla sabbia. Dovevano correre a spegnersi in mare strisciando a pancia in giù come coccodrilli».

A questo punto, di solito, qualcuno si alzava per andarsene o per far segno a qualche ragazza di precederlo nel breve corridoio che portava la piano di sopra. Mala vecchia, dopo aver scambiato qualche parola con Bruna, che le stava seduta accanto coi gomiti poggiati sul tavolinetto della cassa, non ancora soddisfatta dell'andamento delle cose, tornava all'attacco perfino con parole piuttosto pesanti che, invece di offenderli, suscitavano l'ilarità degli avventori.

«Qui, ragazzi miei, delle due l'una!» bofonchiava. «O non avete soldi o non avete appetito! Se vi mancano i soldi, anche se per una sola volta, posso farvi credito; oppure andatevene alla *Rinedda* dove, con poche lire, potete farvela, dietro a una barca, con qualche sozzona di strada. Se vi manca, invece, l'appetito, dovete andare di tutta corsa a consultare un medico. Se ragazzone così belle e prosperose, a cui molti di voi arrivano a stento sotto il mento, non riescono a smuovervi niente, vuol dire che la cosa è grave. Non vi resta che lasciare il posto ad altri e correre subito al porto, dove dicono che sia arrivato un bastimento carico di negri a digiuno. Ma andateci subito! Potreste trovarli già tutti impegnati con i molti altri *finocchi* della città».

E continuava a lamentarsi, parlando da sola: «Ma che cosa pretendono, tutti questi figli di sante mamme! Che io, per poche decine di svalutate lirette, metta a loro disposizione le verginelle dell'orfanotrofio, oppure Greta Garbo o la regina Margherita?»

Quando, invece, le cose andavano così bene che le ragazze non avevano neppure il tempo di scendere in sala per ritirare la *marchetta*, perché di già nuovamente impegnate, la zia diventava subito allegra. Si saliva Batuffolo sulle ginocchia e, cullandolo come un neonato, cominciava a cantargli, con voce monotona e lamentosa, vecchi motivi in dialetto di almeno mezzo secolo prima.

Era a questo punto che qualcuno dei clienti, per farla ripartire con le contumelie, si azzardava a dire agli amici, che asserivano con la testa del tutto convinti, che in quel locale i soldi, ogni giorno, entravano a palate, e che sarebbe stata la più grossa fortuna della sua vita se la zia lo adottasse come figlio unico, per potere ereditare, un giorno, quella miniera d'oro.

Ma la vecchia, superstiziosa e d'orecchio fino com'era, prima ancora che quello terminasse di parlare, lasciava scivolare il cane a terra e partiva subito in quarta. Facendo le corna con tutt'e due le mani contro di lui, assaliva il malcapitato con una valanga di scongiuri e d'improperi.

«Sangue dagli occhi devi buttare, tu e tutti quelli che ti credono!», esclamava spruzzando fiele dalla bocca come una vipera inferocita. «Neppure lo immagini quanto ci vuole, ogni mattina, per far partire questa baracca! E a quei cornuti delle tasse, ogni due mesi, ci vai tu a pagarli oppure ci mandi tua sorella?»

Ma poiché tutti i presenti, per farla continuare, si schieravano a favore del malcapitato, protestando in coro che avrebbero voluto guadagnar loro, in tre mesi, quanto lei incassava in sole tre ore, la vecchia senza lasciarsi per niente smontare, ripartiva decisa:

«Forse, al tempo dello sbarco degli alleati!», affermava con disprezzo. «Quando vi mettevate, di prima mattina, in fila per quattro davanti al portone e, insieme coi soldati, aspettavate, zitti zitti, anche un paio d'ore per stare due minuti con la prima che vi capitava. Allora eravate tutti di palato buono! Allora vi contentavate, senza fiatare, di quattro villane racimolate nell'interno dell'isola e con le pance tutte smagliate dalle numerose figliate e, perfino di qualche finocchio travestito da donna! Allora sì che un po' di grana entrava e nessuno storciva il muso, come ora fate, di fronte a tanta grazia di Dio. Ma basta con le chiacchiere e le tabacchiere di legno! Io sono come santa Chiara di Napoli: quel che ho da dire, lo dico chiaro e tondo e senza mordermi la lingua. La verità è che voi, figliuoli miei, non rassomigliate né ai vostri padri né, tanto meno, ai vostri nonni. Quelli sì che erano maschi e le donne se le sbranavano crude! Al loro confronto, voi siete solo dei rammolliti viziosi che vanno in cerca dell'erba che Dio maledisse».

Approfittando della conversazione e delle risate che suscitavano le schernevole battute della vecchia, qualche timido diciottenne alle prime armi, che era rimasto tutto il tempo appartato in un cantuccio, con ben calcolati spostamenti andava, a poco a poco, a sistemarsi a fianco della ragazza che più gli faceva gola. «Come ti chiami? Di dove sei?» le chiedeva, poi, tutto impacciato e cercando di accarezzarle distrattamente una gamba.

La vecchia, che era tutta occhi, seguiva i timidi approcci del garzoncello senza darlo a vedere, perché le facevano tenerezza i ragazzini che venivano ad affrontare da lei il battesimo del fuoco. Erano, per lo più, ragazzotti che avevano atteso con grande ansia l'arrivo del diciottesimo compleanno. E non certo per farsi fare la torta con le candeline dalla mamma, quanto piuttosto

per potere entrare liberamente e senza paura della squadra, in quei sognati paradisi del piacere. La carta d'identità che esibivano a Bruna, era nuovissima. Se l'erano fatta rilasciare, per timore di qualche ceffone, all'insaputa dei loro padri, qualche mese prima di quel fatidico giorno che avevano atteso con la stessa ansia con cui i carcerati attendono quella della scarcerazione.

Appena il giovincello prendeva fuoco e, tutto rosso in viso e con gli occhi bassi, si alzava per seguire la ragazza che aveva impegnato con un impercettibile cenno, la zia Mattia, che aveva seguito la scena con la coda dell'occhio, lo bloccava nel bel mezzo della sala, facendo sbellicare dalle risate tutti i presenti e facendolo diventare ancora più rosso.

«Ce l'hai, piccioncello mio, il paracadute?», gli domandava con materna premura. «Se non ce l'hai, questa volta te lo regalo io. Alla vostra età, bambini miei, in queste cose bisogna andarci sempre con l'impermeabile. Se, Dio ne scampi!, ti dovesse andar male, io non voglio litigare col tuo papà, che è stato anche lui, come da oggi lo sarai tu, un mio affezionato cliente. Con una significativa occhiata accennava poi alla ragazza, di trattarlo bene e senza fretta, perché i giovani, come aveva detto, a suo tempo, la Buonanima, rappresentavano la speranza del domani.

Appena i due sparivano nel corridoio, se non c'erano altre ragazze a spasso nella sala, la vecchia esclamava sorridendo:

«Con queste puttanacce giramondo bisogna andarci sempre piano! Ne vedono, ogni giorno, più dell'orinatoio che c'è dietro la Collegiata e non si può mai essere sicuri al cento per cento».

A ore precise, se era già nella sala, Bruna si alzava dalla sua sedia e, senza dire niente, scompariva, ciabattando, in fondo al corridoio. Ritornava, dopo qualche minuto, con una scatola di compresse e un bicchier d'acqua in mano per far prendere la medicina alla padrona. Questa, però, nonostante le affettuose insistenze della sua vice, faceva ogni volta, prima di prenderla, un sacco di smorfie. Girando la testa dall'altra parte, diceva che non la voleva, perché era più amara del veleno e che non voleva morire, per colpa di essa, prima dei suoi giorni. Alla fine, quando si decideva d'ingoiarla insieme con un sorsetto d'acqua, con quella rimasta nel bicchiere si sciacquava ripetutamente la bocca e la sputava, lamentandosi, dentro una sputacchiera collocata alla sua destra: proprio sotto un'angoliera in cima alla quale stava Cucurucù. Era un pappagallo imbalsamato, messo accanto alla finestra dalle persiane eternamente chiuse, che la vecchia chiamava spesso a testimonio di tutto quello che affermava con la frase: «E Cucurucù, se potesse parlare, lo confermerebbe subito!» Metteva poi fine alle smorfie toccando, con tutt'e due le mani, il grosso ferro di cavallo che era sul tavolinetto, ed esclamando che, per far morire lei, altro che medici e medicine ci volevano! Era una donna dal cuoio duro e rappresentava ormai, per la città, un'istituzione di cui non si poteva più fare a meno: proprio come il sindaco e il prefetto. Ma mentre i sindaci e i prefetti vanno e vengono, lei era sempre là, con le calze di lana anche d'estate

e il fazzolettone di seta dai colori sgargianti annodato sotto il mento, a veder passare ogni giorno, sotto il suo naso adunco, tutta la bella gioventù maschile della città.

Morì, invece, all'improvviso, un tardo pomeriggio di fine autunno, mentre era nel suo cesso personale. La fedele Bruna che, come al solito, l'aveva accompagnata, dopo avere atteso un bel po' senza vederla uscire, aveva spinto, adagio adagio, la porticina lasciata senza paletto, e aveva sbirciato dentro. Alla vista della sua padrona seduta sulla tavoletta del cesso con la gonna alzata sulle coscette magre, le braccia cadute e la testa ciondolante sul petto, si era precipitata in suo aiuto strillando come una pazza. Alle sue grida erano subito accorsi, dalla sala grande, alcuni clienti che stavano chiacchierando con un paio di ragazze in quel momento libere, e tutte le inservienti del locale, compresa la cuoca che stava preparando la cena. Erano pure scese a precipizio, dal piano di sopra, temendo che si trattasse di un incendio o di un terremoto, anche le ragazze che erano in camera. Erano scappate tutte nude, così come si trovavano, lasciando i clienti nel bel mezzo del servizio. Questi, a loro volta, spaventati anch'essi, le avevano seguite a ruota coi calzoni e le giacche in mano.

Adagio adagio, la vecchia era stata tirata fuori dall'angusto sgabuzzino e portata di peso nella sua stanza. Poiché si capì subito che c'era ormai ben poco da fare, Bruna, che le voleva bene come a una madre e tutte le sere, prima di coricarsi, si diceva il rosario con lei, oltre a telefonare al medico, ordinò ad una delle inservienti di correre subito in chiesa e far venire il prete per impartirle, almeno, l'Estrema Unzione. Tanto, diceva, la sua padrona, di dentro, era più pulita di una bambina di due anni. Poiché la serva, un po' dura di comprendonio, chiedeva ulteriori istruzioni, una delle ragazze corse a prendersi il visone, se lo buttò sullo slip, l'unico indumento che in quel momento aveva addosso, e si offrì di accompagnarla.

Quando il parroco si rese conto di dove volevano portarlo le due donne, dapprima esclamò come caduto dalle nuvole, puntandosi l'indice sul petto e allungando la prima sillaba del pronome personale:

«Iiii portare il Signore al casino? Come minimo, sorelle mie, dovete essere tutt'e due un po' toccate di testa! I monelli del quartiere, che sono più sudicioni e miscredenti dei loro padri, appena mi vedranno passare in pompa magna, mi verranno dappresso suonandomi la marcia reale a pernacchie».

Alla fine, però, ricordando che il Signore in persona aveva accolto tra gli eletti Maria Maddalena che, ai suoi tempi, aveva esercitato in proprio, e che, nella Sua divina imperscrutabilità, avrebbe potuto accogliere anche quella famosa tenutaria, s'era convinto che era suo dovere andarci. A patto che le due donne lo seguissero ad una certa distanza e non lasciassero intendere alla gente di essere in sua compagnia!

Giunti nella casa, poiché la vecchia, nel frattempo, era morta, s'era limitato a recitare il De profundis e a dare una frettolosa spruzzatina di acqua benedetta alla salma. Prima di andarsene, s'era poi accostato a Bruna, che appariva la più interessata, e l'aveva pregata di rivolgersi, per il funerale, ad altri. Non voleva che la sua piccola chiesa, anche se a ridosso del malfamato quartiere, si dovesse trasformare, anche se solo per qualche ora, nella più affollata casa di tolleranza della città.

L'indomani pomeriggio il funerale fu davvero imponente. Tutte le case del quartiere rimasero chiuse per lutto di categoria e le tenutarie e le pensionanti, sin dalle prime ore del mattino, fecero pervenire alla morta enormi fasci di fiori e un gran numero di ghirlande. Il suo locale fu meta di continui pellegrinaggi e molti furono i curiosi che si fermarono, compunti, davanti al portone per commentare la dipartita della grande zia. Si disse pure (ma si capì subito che era una balla!) che un anonimo buontempone aveva fatto pervenire al sindaco una commossa petizione, con la quale lo sollecitava a proclamare il lutto cittadino e a fare esporre, per tre giorni, dal balcone del Municipio, la bandiera a mezz'asta.

Quando il carro funebre, con la bara della vecchia tutta coperta di fiori, lentamente si mosse lungo la sconnessa stradina, tutti i bottegai, al suo passaggio, abbassarono le saracinesche o accostarono le porte per renderle l'estremo saluto. Precedeva il carro una lunghissima fila di ghirlande, che andava oltre la svolta della strada. Lo seguiva, tutta in nero e piangente, l'inconsolabile Bruna; e, dietro, tutta una folla di signore e signorine dalle sofisticate pettinature e quasi tutte chiuse in costose ed eleganti pellicce.

«Meno male che se n'è andata prima ancora di sapere quale coltellata al cuore le stavano preparando quei signori di Roma!», aveva esclamato il droghiere dell'angolo, che leggeva i giornali ed era informato di ciò che bolliva in pentola. E, rialzata la saracinesca, aveva spiegato ai vicini che un'anziana senatrice s'era messa in testa di voler redimere con la forza tutte quelle allegre donnine, che non desideravano per niente di essere redente. Aveva poi aggiunto, ridendo, che se la proposta di quella signora fosse andata in porto, è vero che quelle case sarebbero state tutte chiuse, ma l'intera penisola si sarebbe trasformata, in un battibaleno, in un unico, grande casino.

1957-1988